

L'ANTICIPAZIONE

Questo racconto dell'autore di *Caos calmo* accompagna, in catalogo, l'opera di Vermeer. Così un militare di leva si scopri scrittore

■ di Sandro Veronesi

Durante l'addestramento per il servizio militare, a Roma, fui assegnato alla fureria. Perciò non mi addestrai, ma scrissi e scrissi e scrissi (ordini di servizio, liste, elenchi, licenze, punizioni) con una vecchia macchina da scrivere Olivetti. Scrissi anche per me, quando non c'era da fare, tanto per passare il tempo, e i miei compagni mi vedevano scrivere sempre. Uno di loro, un giorno, un certo Semeraro, mi si avvicinò e mi chiese cosa scrivevo. Io non mi vergognai, e glielo mostrai: poesie, per lo più, brevi racconti, che a Semeraro piacquero molto. Lui invece mi confessò che aveva dei problemi con la scrittura, si bloccava. Tante volte aveva cercato di scrivere una lettera alla sua fidanzata, a Gorizia, e sempre si era ritrovato a faticare per riempire il foglio. Eppure desiderava scriverle sempre, ogni giorno, pensava sempre a lei, e aveva il terrore di perderla, cosa che purtroppo succedeva spesso con le fidanzate durante il servizio militare: ma non trovava mai le parole per dirglielo. Mi chiese se non avessi potuto scriverla io, una bella lettera per la sua fidanzata. Mi offrì in cambio di fare la corvée cucina al mio posto, alla prima occasione. La ragazza si chiamava Betty e io, rubacchiando frasi dalle mie poesie, e soprattutto tagliandole con i passi più toccanti di *Opinioni di un clown*, che stavo leggendo in quei giorni, confezionai una discreta lettera d'amore per lei: accorata ma anche ironica, profonda ma allo stesso tempo semplice, e paradossalmente sincera, dal momento che anch'io avevo un amore che rischiava di perdersi per troppa lontananza. Semeraro ne fu entusiasta, la ricopiò e la spedì, e alla prima occasione, come mi aveva promesso, insisté per lavare i piatti al mio posto.

Succeste poi che Semeraro parlò con Pes, Pes con Angioni, Angioni con Rufolo, e in poco tempo io mi ritrovai a scrivere lettere d'amore per quasi tutta la compagnia. Cambiavano i nomi - Giovanna, Adele, Federica, Katy - i riferimenti personali venivano adattati di caso in caso, ma sostanzialmente scrissi per decine di volte la stessa lettera, affinandola e perfezionandola poco a poco, di modo che a un certo punto cominciai a essere davvero bella. Una lettera d'amore che impediva a quelle ragazze di tradire i loro fidanzati soldati, incatenandole a una tenerezza che nessuna conosceva nella realtà ma che, proprio per questo, si lasciava credere appassionatamente. (Profittai anch'io di quella lettera, lo confesso, e la spedii un giorno alla mia fidanzata. Fu molto apprezzata). Come risultato di questa mia attività, ero l'unico di tutto il corso a non taca-

Cari amori, vi scrivo. Firmato, il soldato Veronesi

re nemmeno un piatto sporco. Tra quelli che ancora non si erano decisi a utilizzare i miei servizi c'era una coppia di cugini assai curiosa, Aiello Nicola e Fiscella Michele, provenienti da Lampedusa. La loro casa era così lontana che nessun tipo di licenza era sufficiente per raggiungerla e tornare in tempo, e infatti non andavano mai in licenza. Erano piuttosto diffidenti, se ne stavano sempre per conto proprio, e siccome Aiello capiva soltanto il suo dialetto, Fiscella gli faceva da interprete, in un si- parietto che era diventato celebre in tutto il corso. Sembravano Totò e Peppino. Perciò mi sorprese, un pomeriggio, vederli spuntare in furia per chiedermi una lettera d'amore. Aiello parlava e Fiscella traduceva: Aiello aveva una fidan-

zata, giù all'isola, che si era istruita a Trapani e che gli scriveva delle lettere alle quali lui non sapeva rispondere. Allora, se io avessi scritto la risposta per lui, anche lui avrebbe lavato i piatti al mio posto. Mi feci dire il nome della ragazza: Beniamina. Studiai bene il caso, cercando di adattare la mia lettera d'amore alle esigenze di Aiello e alla prosa alquanto basilica di Beniamina. Elimina dal testo le metafore più ardite e i passaggi più letterari (quelli provenienti da *Opinioni di un clown*, per esempio, saltarono tutti), sottolineai la fatica di quel dovere che ci accomunava, la solitudine in una Roma ostile, la ferocia delle distanze che in nessun modo potevano essere colmate, e mi abbandonai ad abbracci molto semplici, da emigrante, che mi



LA MOSTRA L'opera per la prima volta a Roma Con la fanciulla di Vermeer torna Palazzo Barberini

■ Da domani, e fino al 18 giugno, la Galleria di Arte Antica di Palazzo Barberini in Roma ospiterà uno dei capolavori di Vermeer, *La lettera d'amore*, proveniente dal Rijksmuseum di Amsterdam. L'esposizione al pubblico del capolavoro siglato e datato dal pittore nel 1667, mai esposto a Roma, è la prima tappa di un percorso che ha come traguardo la rinascita di Palazzo Barberini come museo per ospitare le collezioni di arte antica di proprietà dello Stato. A brevissima scadenza ci sarà infatti l'apertura del Giardino Seicentesco restaurato e, all'inizio del prossimo anno, si terrà la mostra *Bernini pittore*. Altra tappa, la riapertura al pubblico delle Sale del Piano Nobile in cui sa-

ranno esposti i dipinti della fine del Cinquecento e dell'Età Barocca. Il fascino di Vermeer e la sua straordinaria raffinatezza esecutiva sono stati riscoperti di recente. L'artista olandese, che ebbe una vita difficilissima e attraversata da molte traversie economiche, dipinse solo una quarantina di quadri di piccole dimensioni e, dopo essere caduto per molto tempo nell'oblio, è stato oggetto di una clamorosa riscoperta fino al grande successo della mostra tenutasi all'Aja nel 1999. Un pittore diventato anche personaggio di culto con dipinti che hanno ispirato scrittrici come Tracy Chevalier, autrice del best-seller, diventato anche un film, *La ragazza con l'orecchino di perla*.

IL ROMANZO Monumentale e rizomatico, «Dies Irae» di Giuseppe Genna dipinge la nostra epoca dalla tragedia di Vermicino all'Iraq

La società dello spettacolo, un'infelicità senza desideri

■ di Igino Domanin

Sei mesi dopo la pubblicazione de *L'anno luce* (Marco Tropea, 2005) Giuseppe Genna torna sulla scena letteraria italiana con un'opera monumentale e che rappresenta nel modo più paradigmatico quale sia la direzione poetica possibile della narrativa italiana contemporanea. Il nuovo libro, dal titolo *Dies Irae*, che s'inscrive nel rinnovato corso della Rizzoli rappresentato dalla collana 24/7 (pp. 761, euro 17,50), lo si può, senza indugi, considerare una pietra angolare di future costruzioni. Un'opera emblematica della nostra sensibilità mitopoietica. Fin dalle prime battute *Dies Irae* intende squarciare il velo di Maja della storia cronachistica e della sua rappresentazione mediatica. Genna ci mostra come la Storia si sia sedimentata in Memoria, ovvero come negli ultimi venticinque anni stiano corrompendosi i fondamenti della condizione umana. La

grana fine degli eventi si è sciolta nell'impalpabile sostanza mentale delle sinapsi e dei reticoli neurali e si è depositata nei recessi biologici del cervello. La tragedia di Alfredo Rampi, che appare nello strepitoso *prequel* del romanzo, da un lato è senz'altro uno straordinario fatto mediatico, una tragica allucinazione collettiva nella quale si materializzano i fantasmi psichici di un'epoca; d'altra parte, però, il ricordo di Vermicino si è trasformato, nell'evocazione dell'io narrante di *Dies Irae*, in essenza autobiografica e radice misteriosa della sua costituzione soggettiva. I pensieri di Giuseppe Genna, le sue dinamiche più personali e idiosincratice, si sovrappongono e si tessono insieme con tracce lontanissime e siderali che provengono da un caos comunicativo e di esperienza nel quale si profilano uomini politici della Prima Repubblica, Gunnar Nordahl e Luigi Darida, gli edifici-stalag dove ha abitato, i sismi della vita familiare e le mi-

steriose ricerche sulla psicofonia. Posso dire che qui si gioca un importante discrimine. Finora è esistita una strada postmoderna, molto esplorata e che ha stabilito anche uno stile, che intende il cammino a ritroso nelle vicende storiche come una riappropriazione ironica e parodistica. Se la cifra dello spettacolo è, appunto, la trasformazione del soggetto da attore a spettatore, allora la corretta interpretazione della storia consiste nello svelare il fondamento mediatico e, quindi, irrimediabilmente manipolato della realtà. In molti romanzi americani avventurosi troviamo questo uso creativo dei materiali prodotti dall'avvento delle comunicazioni di massa. Facendo un passo in avanti si potrebbe dire che la narrativa contemporanea si muove nel contesto di una tradizione post-letteraria. L'autore di romanzi non si muove più nel quadro di un canone squisitamente letterario, ma si muove, fin troppo comodamente, all'interno della

complessità dei media come nel proprio mondo-ambiente. Il postmoderno, però, segna il passo, poiché dietro l'esercizio brillante, non può celare la prigione di uno schema troppo intelligente e, quindi, arido e ripetitivo. Il romanzo di Genna produce un nuovo scatto. Il racconto non è un mero gioco fine a se stesso, nel quale l'autore si diverte a mescolare e a combinare assieme gli elementi della storia contemporanea. Genna ci mostra al contrario la catastrofe del soggetto; e ce la mostra dalla cavità psichica interna, facendoci vedere, con toni talvolta comici e talvolta atroci, cosa è accaduto nella mutazione antropologica dell'ultimo quarto di secolo. *Dies Irae*, cioè, non si compiace dell'assurdità del mondo come di una rappresentazione da contemplare con distacco e con le armi spuntate del giudizio intellettuale. L'autobiografismo di Genna, proprio in forza dei suoi estremismi e delle sue distorsioni, non consente

prese di congedo dal presente, ma fa luce sull'immissione della vita. Il dolore cieco, che irrigidisce i tratti stessi della postura, e si condensa algidamente nelle figure caricaturali della musica robotica del techno-pop, oppure si staglia nelle deliranti proiezioni fantascientifiche, che rappresentano per l'autore l'ultimo approdo possibile del sogno metafisico dell'umanità, esplose, sordo, dappertutto. Negli oggetti sono incisi i protocolli distruttivi che il talento di Genna è in grado di far spiccare dall'ammasso di merci immateriali del mondo produttivo postfordista e che occupano prepotentemente lo spazio vuoto dell'io contemporaneo. Genna esplicita il proprio rifiuto contro la finzione, intesa come costruzione forzata di un'identità, e si decide per un naufragio senza ritorno negli abissi di una narrazione abitata dalla patologia: «Il mio io creativo è necessariamente patologico. È il momento. A casa sto

scrivendo, utilizzando le sintassi distorte dei frammenti audio psicofonici, la seconda parte del *Dies Irae*, l'unico libro che avrò mai desiderato scrivere, un'esegesi di migliaia di pagine, incomprensibile...». *Dies Irae* è un romanzo-matrice, che contiene, in realtà differenti linee di forza e diverse potenzialità di svolgimento. Non ha una trama unitaria, anzi rifiuta metodologicamente l'idea che debba esserci una quadratura precisa e una sistemazione lineare degli avvenimenti. Nello stesso tempo, però, l'affabulazione è torrenziale: trascina con una forza impetuosa il lettore, precipitandolo in vaste zone di meraviglia e stupore, non rinuncia mai ad offrirgli gli inquietanti godimenti del grande romanzo. Genna sa rappresentare l'infelicità della nostra epoca nella dismisura delle macerie della cultura. *Dies Irae* è stato composto per giacere davanti a noi come la Stele di Rosetta della società dello spettacolo.

Il manifesto compie 35 anni. Cento di queste pagine.

La storia dei nostri 35 anni, un libro di 100 pagine al prezzo di 20 Euro.
In edicola dal 28 aprile con il nuovo manifesto.



Il nuovo manifesto. Un altro quotidiano.